

«Caro Ingroia, metti più cultura nel tuo programma»

Caro Ingroia, siamo un gruppo di quelli che vengono generalmente definiti come "operatori culturali". Siamo lavoratori della cultura, registi, autori, attori, artisti, scrittori, scenografi, direttori della fotografia, produttori, musicisti; abbiamo tutti storie personali e percorsi interni alla sinistra, altri ancora sono di formazione più "accademica" o "professionale". Ma tutti, e in tanti di più, ci siamo ritrovati concordi nello scegliere, oggi, RIVOLUZIONE CIVILE: sia per la fiducia particolare che abbiamo in te, sia per la presenza, nella tua formazione, di partiti, organizzazioni e movimenti che apprezziamo particolarmente. E tuttavia abbiamo deciso di esporti con franchezza una nostra preoccupazione riguardo al tuo programma così come alle dichiarazioni che finalmente una televisione monoculturale ti sta consentendo di esprimere. Ci riferiamo allo scarso rilievo, nel programma, del grande e decisivo tema della cultura e della conoscenza. Noi firmatari di questa sorta di "lettera aperta" (o 'appello' che dir si voglia) siamo infatti convinti del determinante peso della cultura e della conoscenza sulla formazione del senso comune, di quello che LE MONDE definì una volta il "pensiero unico", basato sui valori della competizione e dell'affermazione individuale insieme ai modelli della notorietà e del "successo". Pensiero unico che l'intera gamma della comunicazione elettronica e cartacea ha costruito in anni e anni di lavoro sostenuto da leggi e interventi strutturali tendenti sempre a collegare la conoscenza, l'arte e tutta la vita culturale e formativa del paese alle logiche e alle leggi di un dio-mercato assunto a unico filtro regolatore e selezionatore della produzione e della diffusione della cultura. Per questo, e da tempo, noi siamo dunque convinti che il rinnovamento della vita culturale all'insegna del pluralismo, della qualità e della creatività non sia uno dei tanti punti necessari al progresso e al miglioramento del nostro paese, ma rappresenti un luogo centrale e strategico di qualunque progetto di rinnovamento reale e rivoluzione civile. In questo senso ci è di buon esempio la Francia che riuscì a imporre questa filosofia all'Europa sottraendola - con l'azione di Mitterand e Delors - alla logica finanziaria dei banchieri che in un'epoca non lontana tendeva a dominare anche la politica europea per la cultura proponendola come colossale industria produttiva e mediatica sul modello privatistico e mercantile degli Stati Uniti d'America. Tornando a noi e all'oggi: ci dice niente che il governo Monti abbia messo a dirigere la più grande industria culturale del nostro paese, e cioè la RAI, un gruppo di banchieri invece che di intellettuali ed esperti della comunicazione? Ci dice niente che per il cinema e per lo spettacolo dal vivo non si siano volute - neanche durante i governi di centro-sinistra - nuove e necessarie "leggi di sistema" in modo di lasciare questi importanti settori alle logiche del profitto e anche qui del dio-mercato? Noi crediamo invece che una vera Rivoluzione civile non possa aversi senza mettere al centro la cultura: anche con la cultura e la conoscenza si combatte la mafia, anche con la cultura e la conoscenza si combatte l'antipolitica, anche con la cultura e la conoscenza si costruisce una democrazia vera, e una vera riforma dello Stato che metta la partecipazione e la trasparenza al primo posto. Come è detto nel tuo programma: "profonde disuguaglianze e, dunque, deficit di democrazia si misurano non solo tra chi ha e chi non ha, ma anche tra chi sa e chi non sa". Pur rendendoci conto delle pressanti esigenze che, nel pieno di una campagna elettorale, ti assorbono tempo e impegno, vorremmo, perciò, chiederti un incontro (magari in un Convegno pubblico che potremmo organizzare, ma su questo lasciamo a te valutarne l'opportunità) per discutere con te i punti centrali che, in tanti anni di nostra partecipazione alla vita delle associazioni culturali e professionali di tutti i settori della produzione culturale e della comunicazione, abbiamo elaborato e che alleghiamo intanto a questa lettera. Te lo chiediamo in quanto riteniamo che una particolare attenzione da parte di Rivoluzione Civile ai problemi della cultura, dell'arte e della conoscenza, possa costituire uno dei veri segni di discontinuità con il passato e, nello stesso tempo, ridare slancio e voglia di impegno a tutti coloro che, e sono tanti, delusi e sfiduciati proprio dalle politiche del centro-sinistra anche in questi settori, attendono da anni un segnale forte in direzione di una riappropriazione di "senso" contro il "non-senso".

carmine amoroso (regista), enzo apicella (disegner, pittore, giornalista), piero arcangeli (musicologo e compositore), mino argentieri (docente universitario, direttore "cinema sessanta"), giorgio arlorio (sceneggiatore), lella artesi (regista), antonia baraldi sani (Crides), glauco benigni (scrittore e giornalista), mauro berardi (produttore cinematografico), benedetta buccellato (attrice-attrice teatrale), roberto de giorgi (autore teatrale), marco dentici (scenografo), pippo di marca (autore teatrale), cesare frugoni (sceneggiatore), beppe gaudino (regista), giovanni greco (autore teatrale-scrittore), maria lenti (poetessa), fabio massimo lozzi (autore cinematografico), silvia luzzi (attrice), cecilia mangini (regista), antonio manzini (autore e scrittore), citto maselli (autore cinematografico), rosa a. menduni (attrice teatrale), magda mercatali (attrice teatrale), gianni minà (giornalista, autore), laura muscardin (regista), moni ovadia (autore, attore, regista), giuditta peliti (amministratrice teatrale), silvano piccardi (regista, autore, attore), gianluca riggi e il teatro Furio Camillo di Roma, renzo rossellini (produttore cinematografico), sandro rossetti (sceneggiatore), nino russo (autore cinematografico), massimo sani (regista), bebo storti (attore), stefania tuzi (architetto, Università La Sapienza, Roma)

La risposta del candidato premier di RC

Caro Maselli, care/i tutte/i, ho letto con scrupolo ed interesse la vostra lettera aperta, e voglio ringraziarvi. In primo luogo per la schiettezza che avete usato nell'espormi quelle sincere riflessioni sul programma di Rivoluzione Civile e per aver sottolineato l'importanza dei temi culturali e della conoscenza in una campagna elettorale che parla poco di contenuti, soprattutto di quelli essenziali. È evidente dove ci sta portando la deriva culturale che attraversa la società italiana. Un popolo che è indotto a non pensare è un popolo che non reagisce, un popolo che è messo nelle condizioni di non sapere diventa un popolo supino che fa comodo ai potenti, i quali vogliono che sia così. Noi no! In secondo luogo, vi ringrazio davvero per l'attenzione che avete mostrato al progetto della Rivoluzione Civile, che vuole combattere senza remore la deriva verso il pensiero unico e l'omologazione delle menti. Diamo seguito a questo nostro scambio. Vediamoci per un confronto pubblico. La mia unica possibilità, nella frenesia di questa campagna elettorale, è nella giornata del 13 febbraio. Avrei individuato il luogo: gli spazi dell'Associazione culturale "Dimmidisi", in Via dei Volsci 126

– Roma, a partire dalle ore 17.00. L'auspicio è che possiate e vogliate intervenire, io ci conto. Vi saluto cordialmente.

Antonio Ingroia

Le "perle" della Melandri - Roberto Gramiccia

Dopo aver battezzato al MAXXI una delle più brutte mostre nella storia recente dell'arte contemporanea a Roma, quella sul grande e (in questo caso) maltrattato Alighiero Boetti, la neopresidentessa del prestigioso museo, Giovanna Melandri, in breve tempo ci ha concesso una replica. Una seconda gaffe, più grossa della prima, ha punteggiato la sua brevissima carriera di riciclata dalla politica al management museale. Ha fatto scalpore, infatti, la sua decisione, presa alcuni giorni fa, di bloccare la proiezione del lungometraggio "Girlfriend in a coma", firmato da Bill Emmott, giornalista, ex direttore dell'Economist e Annalisa Piras, con la motivazione, ribadita ieri in diretta a "Piazza pulita", che "in un museo finanziato con risorse pubbliche, a dieci giorni dalle elezioni, non ci devono essere né serate berlusconiane, né serate antiberlusconiane". Da questa decisione ha preso le distanze persino il Ministero dei Beni culturali, che non risulta sia un nido di pericolosi comunisti, precisando che il MAXXI è una fondazione privata e che il Ministero non poteva sollevare e non ha sollevato obiezioni su questa, come su altre scelte. Ciononostante l'ineffabile presidentessa ha ritenuto di ribadire le sue ragioni in pubblico, con concitata partecipazione emotiva. Di questa paladina della par condicio, presa in giro persino da Giuliano Ferrara sul Foglio che ha criticato la sua presa di posizione, non varrebbe la pena nemmeno di parlare, se non fosse che l'incarico che le è stato ritagliato su misura da alleanze trasversali è delicato e importante per la nostra cultura. Il docufilm di Emmott, tra l'altro, non parla solo di Berlusconi ma racconta di una crisi – quella innegabile dell'Italia – di cui il "caimano" è sicuramente uno dei massimi protagonisti, ma sicuramente non il solo. E allora, perché di queste cose non si può parlare prima delle elezioni? Dove sta scritto? Non esiste una legge che lo vieti. La disponibilità a proiettare l'opera dopo le elezioni, come se non bastasse il resto, è un ulteriore corbelleria. L'unica motivazione valida per non mandarlo in onda sarebbe stata, infatti, la sua cattiva qualità. Ma allora perché presentarlo dopo le elezioni? Per finire. Forse qualcuno dovrebbe spiegare alla Melandri che è difficile separare l'arte dalla politica e dall'impegno civile. E il MAXXI è prima di tutto un museo d'arte contemporanea. Forse che prima delle elezioni dovremo ritirare dai musei tutte le opere che esprimono una cifra politica? Cominceremo con le "Demolizioni" di Mafai? Poi sarà la volta della "Crocifissione" di Guttuso. E, ancora, visto che siamo in Europa, magari potremmo proporre di coprire pure "Guernica"? Ma no, scusate... in Spagna non ci sono le elezioni.

Manifesto – 6.2.2013

Il Balkan style dell'orientalismo - Tanja Petrovic

La nozione o idea di «Europa» è stata quasi completamente assimilata a quella di Ue, e l'appartenenza a essa è il principale strumento per dare forma alla nuova geografia simbolica del continente. I paesi che già si trovano all'interno dell'Ue possono includere o escludere, mentre quelli che si trovano «in cammino verso l'Europa», o quelli che non hanno alcuna possibilità di diventarne membri, sono esclusi. Mitja Velikonja ha chiamato questa pratica discorsiva, in cui le nozioni di Europa e di europeo sono equiparate all'Ue, il «peccato originale» del nuovo eurocentrismo. «Con il pretesto della semplificazione, dell'abbreviazione o dell'eloquenza - i due termini sono semplicemente equiparati - l'unità politica ed economica si appropria del nome geografico e storico dell'intero continente. Questo processo di ammissione nell'Ue mostra in realtà come i paesi non-europei si possano trasformare in europei». Che cosa ci possono dire questi discorsi sul carattere dell'Europa contemporanea? E come si riflette la geografia simbolica dell'Europa nell'area che chiamiamo i «Balcani occidentali», che grosso modo corrisponde allo spazio dell'ex Jugoslavia? Per quanto sia intensa la ricerca contemporanea di un'identità europea, e per quanto sia in buona fede la dedizione a tale compito, vista da una prospettiva storica, l'idea è relativamente nuova: fino al XV secolo il nome «Europa» veniva usato solo sporadicamente e non aveva alcun peso particolare. È solo dalla metà del XV secolo, con la conquista ottomana di Costantinopoli nel 1453, che il concetto di «Europa» comincia a essere inteso come «portatore di una coscienza comune dell'Occidente» e come baluardo contro il turco ostile. **L'invenzione dell'altro.** Nello stesso tempo gli «altri» europei che già esistevano hanno perduto poco o niente della loro «alterità». L'immagine dei Balcani come un «altro» interno, o come un «semi-altro», occupa una posizione speciale in un contesto nel quale alcuni paesi europei sono membri dell'Ue, mentre altri stanno cercando di diventarlo. Da una parte, i Balcani occidentali sono visti come parte dell'Europa sia in senso geografico che storico che in termini di civiltà, ma con un bel po' di lavoro da fare prima di diventare «europei». Dall'altra, all'interno di questo spazio ambiguo, il discorso sull'ammissione all'Ue dei paesi dei Balcani occidentali appare come terreno ideale per la formazione di un nuovo orientalismo europeo. Per meglio comprendere i processi che portano a questo nuovo orientalismo, ci tornerà utile la categoria analitica di «eredità storica». Questa, al contrario della tradizione, non è il risultato della scelta consapevole di certi elementi del passato. Piuttosto, «racchiude tutto ciò che dal passato è trasmesso, che piaccia o meno». L'eredità storica non può essere cambiata, anche se può essere evocata o celata, glorificata o resa tabù, a seconda delle singole aspirazioni del momento. Il colonialismo, in quanto eredità storica delle società dell'Europa occidentale, è diventato l'eredità storica di tutta l'Ue. Nel caso dei Balcani occidentali, la riproduzione di relazioni di tipo coloniale ha luogo attraverso la consolidata immagine dei Balcani come periferia da sorvegliare e da amministrare, bisognosa di assistenza continua da parte dei centri di potere europei. Nel discorso politico, il processo di ammissione all'Ue dei paesi balcanici occidentali non è semplicemente rappresentato come una trasformazione profonda: per portarla a termine, c'è bisogno di assistenza e di una guida lungo la strada. Un simile «tutoraggio» comporta che la regione si trovi «a un livello più basso nella scala evolutiva» e che non possa «progredire da sola, ma richiede una guida esterna per evitare di scivolare negli errori del passato». L'idea che una specie di amministrazione coloniale dei Balcani sia indispensabile per mantenere la pace e per consentire lo sviluppo dell'intero continente europeo è stata ripetutamente sostenuta in articoli, saggi e letteratura pseudo-accademica per tutti gli anni Novanta. Secondo Robert Carver, l'unica soluzione per gli interminabili disordini in

Albania è «un ordine e un'industria imposti dall'Europa» e un rafforzamento dei centri di potere che caratterizzavano i tempi del colonialismo. Robert Kaplan, nel suo *Balkan Ghosts*, oggi citato come il testo per eccellenza sul balcanismo, affermava: «Solo l'imperialismo occidentale - anche se a pochi piacerà chiamarlo così - può adesso unire il continente europeo e salvare i Balcani dal caos». Sempre nei primi anni Novanta, Michael Ignatieff vedeva nell'assenza di grandi potenze la ragione dei conflitti nell'area, commentando che «nei Balcani le popolazioni si ritrovano senza un arbitro imperiale a cui appellarsi. Non c'è da sorprendersi dunque che, non frenate da mani più forti, si siano aggredite l'un l'altra per quella resa finale dei conti a lungo rimandata per la presenza dell'impero». In un articolo sul *Guardian*, Julian Borger scriveva di quanto fosse «necessaria allo sviluppo democratico in Bosnia l'esistenza di un «regime coloniale benevolo». **Imbrogli democratici.** L'approccio utilizzato dalla «comunità internazionale» per amministrare prima la Bosnia-Erzegovina e poi il Kosovo, nell'immediato dopoguerra dell'ex Jugoslavia, mostra molti tratti coloniali, come è stato evidenziato dai ricercatori che hanno studiato il discorso dei principali enti politici all'interno dell'amministrazione internazionale. La «missione della comunità internazionale» veniva esplicitamente rappresentata come una mission civilisatrice, in cui i suoi rappresentanti dovevano impiegare una serie di misure per insegnare alle nazioni balcaniche la democrazia e il rispetto della legge. Una delle caratteristiche più importanti del discorso orientalista, particolarmente evidente nel caso dei Balcani a causa della sua natura ambivalente di «altro interiore», è l'abilità di «divorziare dalle strutture coloniali». Per questa ragione, le società che sono soggette a orientalizzazione possono interiorizzarla, reinterpretarla e modificarla ai fini delle demarcazioni e delle negoziazioni interne delle loro identità. Il concetto di «orientalismo degli orientali» nell'ex Jugoslavia, formulato da Milica Bakic-Hayden, è un'illustrazione eccellente del modo in cui le singole nazioni jugoslave hanno impiegato il meccanismo discorsivo orientalista per presentare se stesse come occidentali/europee/superiori e le altre nazioni come orientali/levantine/inferiori. Quando la Slovenia ha cercato, ad esempio, di bloccare i negoziati per l'ammissione della Croazia, Sanader ha usato la situazione per sottolineare la gerarchia tra i paesi balcanici candidati: «La Slovenia blocca la Croazia nel suo cammino verso l'Ue, ma la Croazia non farà lo stesso con la sua vicina per ripicca, e quando la Croazia siederà al tavolo europeo non si comporterà con la Serbia come la Slovenia ora si comporta con la Croazia». Il Ministro serbo degli affari esteri, Vuk Jeremic, in seguito ha detto che «la Serbia è pronta ad aiutare la Bosnia e l'Erzegovina nel loro cammino verso l'Ue». L'appropriazione di modelli discorsivi dell'Ue senza una riflessione, un filtro o un adattamento alle circostanze locali si può attribuire alla natura delle relazioni politiche nell'Europa contemporanea: i nuovi stati membri, cioè gli ex paesi socialisti che devono «provare» la loro europeità prima di entrare nell'UE, devono continuare a farlo anche quando sono diventati membri dell'Unione. Allo stesso tempo, i vantaggi che si pensa vengano dall'adesione sono apertamente ridotti a interessi economici, sia dai vecchi che dai nuovi membri. Al momento di spiegare che cosa significhi «integrazione europea» nelle campagne pre-elettorali, i politici dei paesi balcanici candidati parlano di ciò che credono possa avere un impatto maggiore sugli elettori: standard di vita più alti, sviluppo economico più rapido, supporto finanziario dall'Ue, abolizione del visto sui documenti. In una conferenza a Salonicco nel 1999, Étienne Balibar notava come «il destino dell'intera identità europea si giochi in Jugoslavia e più in generale nei Balcani». Secondo Balibar, l'Europa ha due alternative: «Da un lato, vedere nella situazione balcanica non una serpe annidata nel suo seno, uno «strascico» patologico del sottosviluppo o del comunismo, ma piuttosto un'immagine della sua stessa storia, e prendere a confrontarsi con essa e risolverla mettendosi così in gioco e trasformandosi. Solo a quel punto l'Europa ricomincerà a essere possibile. Dall'altro, rifiutare di affrontare se stessa e continuare a trattare il problema come un ostacolo esterno da superare con mezzi esterni, colonizzazione inclusa». **Compiacimenti occidentali.** Uno sguardo ai discorsi europei sui Balcani occidentali mostra come l'Europa non sia diventata più possibile da quando Balibar ha espresso il suo pensiero. Si potrebbe perfino sostenere il contrario: che i mezzi usati per costituire i Balcani occidentali come un'area al di fuori dell'Europa siano diventati anche più espliciti; che l'uso dei meccanismi di sorveglianza e di colonizzazione sia caratterizzato da una mancanza di riflessione ancora più grande; e che questi mezzi siano diventati accessibili a tutti all'interno dell'Ue. I principali beneficiari economici di questa colonizzazione simbolica e discorsiva dei Balcani sono proprio quei paesi che più di frequente fanno uso di questi meccanismi: gli stati membri localizzati lungo il confine sud-orientale dell'Ue. Per quanto riguarda l'Europa nel suo insieme, la colonizzazione le consente di continuare a cullare un'immagine compiaciuta di sé, scaricando su chi sta fuori tutto ciò che può minacciare quest'immagine. Un'Europa di questo tipo non è capace di riflettere su se stessa. In questo tipo di Europa, i media riprendono le dichiarazioni dei politici riecheggiando i modelli che hanno segnato i periodi più bui della stessa storia europea. È difficile non provare la spiacevole sensazione di una ripetizione, anche se è ben radicata l'opinione che la ripetizione del passato è un problema solo dei popoli balcanici e non anche degli europei.

Un linguaggio propedeutico al controllo

Il testo pubblicato è tratto dall'ultimo numero della rivista «Lettera internazionale» dedicato in gran parte ai Balcani. È a firma di Tanja Petrovic, linguista, antropologa e Senior Research Associate presso il Centro di ricerca scientifica dell'Accademia slovena delle Arti e delle Scienze di Lubiana. Si occupa del rapporto tra fenomeni linguistici, sociali e culturali nei Balcani in relazione all'ideologia e alla memoria. È autrice di numerosi articoli e saggi sulle identità linguistiche e culturali e sui processi delle precedenti società jugoslave. I suoi libri più recenti sono: «YUrope: Yugoslav Legacy and Politics of the Future in post-Yugoslav Societies» (Belgrado, Fabrika knjiga, 2012); e «A Long Way Home: Representations of the Western Balkans in Political and Media Discourses» (Lubiana, Peace Institute). Oltre al contributo di Tanja Petrovic la rivista propone articoli di Marija Todorova, Slavenka Drakulic, Alessandro Leogrande, Fatos Lubonja, Raymond Rehnicher, Enrica Lisciani-Petrini, Predrag Matvejevic.

La messa in scena di una pratica teorica - Fabrizio Denunzio

Il 28 ottobre del 1964 Hannah Arendt fa la sua comparsa sugli schermi televisivi tedeschi. Partecipa al ciclo di trasmissioni dal titolo «La persona», e viene intervistata da Günter Gaus. Il testo dell'intervista, tradotto in italiano con

La lingua materna, è entrato a far parte della vasta bibliografia dell'autrice, una delle maggiori teoriche politiche del Novecento. Come testo scritto, il saggio ricorre spesso negli studi specialistici sulla Arendt. In quanto materiale audiovisivo, cioè prodotto all'interno di specifiche dinamiche comunicative, è praticamente ignorato. Leggendola, analizzandola e citandola nella forma del saggio, l'intervista televisiva viene ridotta ad una serie di pagine scritte all'interno delle quali il lettore ricava informazioni importanti sulla vita e l'opera dell'autrice e lo studioso ottiene dei preziosi concetti con cui approfondire la comprensione del pensiero arendtiano e del mondo che lo circonda. In questo modo, però, la pagina scritta elimina tutti quegli elementi interpretativi strettamente legati a ciò che è accaduto davanti alle telecamere nel corso dell'intervista. In breve, la scrittura non riesce a cogliere quello che avviene alla pensatrice quando è «in immagine» e che è altrettanto importante per capire il suo dispositivo di pensiero. Pone parzialmente fine all'ignoranza della natura televisiva del saggio *La lingua materna*, il recente libro di Marie Luise Knott, Hannah Arendt. Un ritratto controcorrente (Raffaello Cortina Editore, a cura di Laura Boella, pp. 120, euro 15). Nel primo capitolo del testo - un'originale monografia articolata attraverso quattro gesti arendtiani quali il ridere, il tradurre, il perdonare e il drammatizzare, e una serie di disegni che li illustrano - l'autrice, analizzando proprio il ridere, fa una cosa molto importante: cita sì il testo dell'intervista televisiva, ma vi inserisce dei commenti interamente tratti dall'analisi del comportamento tenuto dalla Arendt durante la trasmissione. **Una risata sullo schermo.** La Knott dovendo commentare un'intervista in tv, non ha fatto altro che andarsela a guardare (l'intervista è presente su YouTube). Le informazioni che ci fornisce rispetto alla sequenza analizzata - un punto molto delicato dell'intervista in cui la Arendt parla dei suoi amici intellettuali che diedero il proprio sostegno al totalitarismo tedesco - sono di questo tipo: «qui si interrompe e molto lentamente»; «qui la sua voce è soffocata. Dopo torna ad alzarla risolutamente, e il filo del pensiero si riannoda», «borbottio», «la voce dà sul riso»; «Arendt, che abitualmente parla veloce e con fluidità, non può trattenere nel racconto un riso singolare. Quindi riprende il flusso del discorso». Quelle che sembrano nulla di più di annotazioni di regia sulla performance di un'attrice, in realtà sono delle precise indicazioni interpretative: se, secondo la Knott, il ridere è un elemento decisivo del dispositivo di pensiero arendtiano che «insegna a preservare la fiducia negli esseri umani, nella forza di resistenza dell'umano contro l'ideologia e il terrore, contro l'oscurantismo, l'oppressione, il dogmatismo e la tirannia», allora, questo ridere non è solo un fatto concettuale, ma è innanzitutto un atteggiamento corporeo. Davanti alle telecamere la Arendt ride. Oltre la dimensione concettuale, questo riso televisivo a parere della Knott indica qualcosa di altro: dovendo ricordare gli amici intellettuali tedeschi compromessi col regime «Hannah Arendt, adesso come allora, non era in grado di afferrare quell'esperienza in una frase conclusa. La parola continuava a fallire». Come dire, il riso, l'atteggiamento corporeo intervengono lì dove la sola parola non è sufficiente a spiegare quegli eventi particolarmente significativi della vita. Il libro della Knott, allora, invita non tanto a rileggere il testo *La lingua materna*, quanto a guardare l'intervista da cui è stato trascritto. La visione della performance televisiva della Arendt ha guidato la Knott anche nell'elaborazione dell'ultimo capitolo del suo libro, quello dedicato al «drammatizzare». La cosa si fa particolarmente evidente dopo aver guardato l'intervista. Scrive l'autrice: «L'individuo è qualcuno che interviene e che, come l'attore, ha bisogno della scena, di colleghi e di spettatori, di un luogo sicuro per la sua manifestazione e di altri esseri che conoscano e riconoscano la sua esistenza». Non è difficile individuare nell'attore la Arendt «in immagine», nella scena gli studi televisivi della Seconda rete tedesca, negli spettatori i telespettatori che assisteranno alla trasmissione, e nell'intervistatore Gaus colui che conobbe e riconobbe il genio dell'intervistata. Se la Knott, allora, parla di una «dimensione teatrale della teoria politica arendtiana» lo fa perché si riferisce a quel grande teatro messo in scena dalla Arendt nel corso dell'intervista televisiva. Sono molteplici le sorprese che riserva la monografia della Knott. In primo luogo, al lettore: il rimando dal libro all'intervista su YouTube e da questa al libro, è il modo più attuale di praticare una lettura interattiva nell'epoca dei nuovi media. In secondo luogo, ai lettori de *La lingua materna*: questo saggio non potrà essere più «amministrato» dal solo codice della scrittura e da quello dei concetti, bisognerà collegarli entrambi a quanto di non scritto e di altrimenti concettuale è tessuto nelle immagini televisive. **Rimozione degli ostacoli.** In terzo luogo, ai teorici della società, e qui il discorso è un po' più complesso. Per quanti si muovono nell'orizzonte di una sociologia che ancora si vuole marxista e non smette di lavorare nell'universo comunicativo della cultura di massa (fumetti, radio, cinema e tv) non è facile relazionarsi al dispositivo di pensiero arendtiano e questo per una ragione precisa. In ogni luogo della sua opera, in toni sempre duri e sprezzanti, da libri come *Vita activa* a *Sulla rivoluzione* fino a saggi «minori» come Brecht: il poeta e il politico, la Arendt non ha mai smesso di ricordarci la superiorità della politica sulla società, i pericoli annessi al marxismo e il progetto di omologazione immanente alla cultura di massa. Sicuramente il libro della Knott non rimuove tutti questi ostacoli, innanzitutto lo «scoglio» marxista, però, riportando in primo piano la natura «televisivo-teatrale» della teoria politica della Arendt è come se provasse a misurarne l'opera con il metro attuale dei media e con quello della sociologia contemporanea. In breve, apre nuovi percorsi di ricerca, impraticabili per la Arendt stessa, una donna «all'antica», come dice di sé ridendo nell'intervista.

Lettere da madre a figlia e ritorno - Bia Sarasini

Per quasi due anni si sono scritte, madre e figlia, Mariella Gramaglia e Maddalena Vianello. La prima lettera è del gennaio 2011, l'ultima dell'ottobre 2012. E l'epistolario, iniziato per desiderio della figlia, è diventato un libro, si intitola *Fra me e te. Madre e figlia* si scrivono: pensieri, passioni, femminismi. Con testi di Franca Fossati e Lidia Ravera, (et al./Edizioni, pp. 184, euro 14) ora in libreria. Da questa conversazione in pubblico viene fuori qualcosa di inedito: la storia di un paese, l'Italia, nella visione di due donne. E chi si aspettasse un idillio, il beato rispecchiamento tra madre e figlia, avrà di che ricredersi. La storia non ha un andamento lineare, anzi, e se il confronto è affettuoso, lo scambio è aguzzo, e racchiude un dramma. Perché Maddalena, master alla London School of Economic, organizzatrice culturale, ideatrice del progetto *Sonia la meccanica delle donne* (Officina Emilia, Università di Modena e Reggio Emilia), e soprattutto precaria, non è indulgente, anzi è molto arrabbiata. Chiede conto alla madre, femminista, giornalista, parlamentare, assessore al Comune di Roma, con un'esperienza di cooperante in India: «Non vi renderò mai abbastanza grazie per le conquiste per cui avete lottato, quelle che nella mia vita sono acquisizioni da difendere» scrive

nel maggio 2011. «Mai abbastanza: solo che qui la situazione è sconcertante e noi sopravviviamo. Non è un bel vedere. Perdona questi toni, ma sono molto arrabbiata. Anche con te. Mi avevi raccontato che il mondo era diverso, che essere donna era una cosa diversa. E io ti avevo creduto. Mamma, il cestino dei regali è talmente impolverato da sembrare vuoto». Ecco, il dramma. Troppo grandi le promesse, cocenti le delusioni. Un'accusa diretta, senza mediazioni, in cui le gioie e i dolori della privatissima vita che unisce le autrici si intrecciano alle vicende comuni, alla storia del paese. E la bellezza del libro è che riesce a raccontare proprio questo stare sulla soglia, tra amore e conflitti dell'intima relazione familiare, e i conflitti della scena politica, pubblica. Ci sono le vicende che hanno visto al centro le spericolate acrobazie tra denaro, sesso, potere di un ex-premier, c'è Se non ora quando e la manifestazione del 13 febbraio 2011, accolta da Maddalena come l'occasione per trovare una propria voce politica, per dire la propria rabbia, un movimento che Mariella ha seguito e vissuto prima di tutto attraverso gli occhi della figlia. E per amore di lei ripensa a quelle che le sembravano conquiste, certezze acquisite: «È così bella la tua lettera» inizia la sua risposta «così sincera e anche così crudele che ho sentito il respiro sospeso in gola dopo averla letta...Ho pensato che non ero in grado di risponderti. Che mi ero messa in un gioco troppo duro». E conclude, nella stessa lettera: «Per metà hai ragione, neanch'io mi aspettavo di consegnarvi un Paese tanto orribile. Per l'altra metà hai torto: la vita è aperta è nelle tue mani. Io ho cercato che quelle mani fossero forti, grandi, capaci di presa». Una relazione tra madre e figlia che mette in gioco non solo la dinamica tra sé e l'altra, ma un'idea di esistenza, di società, di mondo. Un paese, l'Italia, che viene giudicato per come ci può vivere una donna. A questo continuo a pensare, mentre mi rigiro i giudizi severi di Maddalena, da cui non posso non sentirmi coinvolta, leggo le parole misurate e aperte di Mariella, e qualcosa mi spinge oltre la tentazione di discutere valutazioni, episodi, politiche. È una specie di gioia. Nel constatare la libertà di entrambe. Si sentono responsabili, l'una e l'altra, dello stato delle cose, di come si vive, in questo paese. E trovano naturale darne conto. Tra loro, in pubblico. Chiamando tutti e tutte in causa. Da secoli, millenni, gli uomini ragionano del mondo che lasciano ai figli, maschi. Se ne appropriano, se lo costruiscono, lo modellano a loro misura per farne un bene trasmissibile. A misura di uomini. Non è questo, il patriarcato? E le donne, che cosa mai avrebbero potuto lasciare? Ricette, memorie di famiglia forse, consigli per rendere felice un matrimonio? Ai miei occhi la libertà che circola in queste pagine dice che c'è forza, per cambiare, che tra dolori e mancanze irrimediabili passano libertà e mondo, tra madre e figlia. Mariella e Maddalena hanno avuto il coraggio di porsi l'una davanti all'altra. Di farsi guardare. È un regalo per tutte. E tutti, direi, se donne e uomini lo condividono, questo stesso mondo.

Quel suono che unisce Hitchcock e Beach Boys - Luciano Del Sette

Vent'anni fa, quasi centenario, moriva a Mosca Lev Sergeevic Termen. A lui devono molto personaggi illustri, musicali e non; ad esempio Jean Michel Jarre, i Led Zeppelin, Bryan Martin dei Beach Boys; Alfred Hitchcock, Robert Wise, Milos Forman, per le colonne sonore di Io ti salverò, Ultimatum alla terra, Qualcuno volò sul nido del cuculo. Ognuno di loro, infatti, ha usato o usa il suono del Theremin, invenzione di Lev Sergeevic Termen, così battezzata dopo la decisione di anglicizzare il suo nome in Leon Theremin. La lunghissima storia di quest'uomo, nato a San Pietroburgo nel 1896, diplomato in violoncello al conservatorio, laurea in fisica e astronomia, miscela musica e comunismo, laboratori scientifici e salotti culturali, palchi di teatro e stanze di ambasciate, love stories e spy stories. È una storia che si fatica a non credere favola. Prima di raccontarla, bisogna, però, restare ai giorni nostri, e precisamente a una sera di fine settembre del 2012. Il luogo è una piazza di Torino, l'occasione il Turin Songwriters Festival. Sul palco, per due volte, compare Lorenzo Giorda, aka Lord Theremin. Cinquantenne, capelli brizzolati, si piazza davanti a quella che potrebbe apparire una tastiera elettronica. Potrebbe, perché, a renderla anomala, sono due antenne montate in orizzontale e in verticale. Lord si unisce alle chitarre, alle percussioni, alle voci, muovendo le mani nell'aria. Il suono che così produce ricorda quello di un violoncello o di un violino, ma è più liquido, più etereo; galleggia, cresce o diminuisce di volume; a volte gioca a nascondersi o a confondersi con l'impasto sonoro, altre volte sembra chiamarlo a sé. Lord si avvicina e si allontana dalle due antenne senza mai toccarle, le guarda come a chiedere loro altre magie, le sue dita disegnano e compongono note. Lorenzo Giorda è uno dei musicisti italiani che suonano il Theremin, frutto, intorno al 1919, del genio di Lev Sergeevic Termen. A questo punto si impone una piccola scheda tecnica. Le due antenne montate sulla struttura dove sono alloggiati i circuiti elettronici, servono, quella verticale a creare le intonazioni, quella orizzontale a gestire i livelli di volume. Tutto ciò dona allo strumento capacità espressive uniche, ma lo rende al medesimo tempo difficilissimo da suonare. Chiacchiere con Lord, qualche giorno dopo la sua performance «Qui da noi, il Theremin è applicato soprattutto alla musica elettronica molto estrema, e in questo caso diventa troppo sperimentale. Nel giusto mezzo, ha tante strade aperte. La parte che a me interessa e su cui lavoro è legata al movimento del corpo, perché, nell'aggiustare la nota, puoi avere una gestualità che avvantaggia la forma sonora e la forma espressiva sul palco». È l'unico strumento con il quale non c'è contatto fisico. Uno svantaggio, un limite? «In realtà il contatto fisico c'è, quando entri a massa con un campo magnetico. Nel tempo, grazie all'esperienza, questo contatto lo puoi sentire. Ma la cosa diversa, particolare, è che, in realtà, il Theremin è uno strumento 'invisibile'. Non è l'oggetto, vale a dire l'oggetto che vedi, a creare la musica. Sono i campi, le loro caratteristiche, la loro velocità, la loro ampiezza, a farlo». Adesso possiamo tornare indietro, iniziare il racconto proprio dal 1919. Lev è a capo del Laboratorio dell'Istituto Fisco Tecnico di San Pietroburgo, dove sta compiendo esperimenti per l'esercito con amplificatori e oscillatori a valvole che, in determinate condizioni, emettono un fischio di frequenza variabile a seconda del movimento delle mani. Nasce così l'eterofono, cui Termen si dedicherà per accrescerne le capacità musicali. La sua creatività partorisce anche automatismi di illuminazione e di porte, dispositivi di sicurezza, e, nel 1925, il Dalnovidenie, pioniere dei sistemi televisivi. Lenin propone allo scienziato un giro per l'Europa, che mostri al mondo il progresso sovietico, di cui il Theremin è significativa espressione. Già accolto con entusiasmo dagli ambienti musicali in patria, la presentazione europea ne accresce enormemente la fama. Lev passa il confine degli Stati Uniti, sempre e comunque cittadino sovietico, nel 1928. Qui brevetta il Theremin e un sistema di allarme, vendendone la licenza alla Rca, per poi fondare una propria società, la Teletouch, e aprire una serie di rappresentanze commerciali dell'Urss, sospette, in seguito, di spionaggio. Fin al 1938, Termen conduce un'esistenza

agiata e di successo, divisa tra attività imprenditoriali e passione musicale. La sua casa di New York ospita Toscanini, Einstein, Ravel, il magnate Ford, Gershwin, Chaplin, Eisenhower; i suoi concerti riempiono i teatri americani ed europei, suona con l'Orchestra Filarmonica. Due gli incontri femminili importanti. Il primo con la violinista e compatriota Clara Reiserberg, naturalizzata Rockmore, che diverrà la massima virtuosa di Theremin al mondo. Il secondo, con la ballerina afroamericana Lavinia Williams, susciterà scandalo negli ambienti dell'élite americana quando Lev deciderà di sposarla in seconde nozze. Per le coreografie di Lavinia, il marito inventa magie elettroniche che seminano stupore tra gli spettatori. L'incantesimo si spezza nel 1938. L'uomo del Theremin scompare dagli Stati Uniti, dove viene dato per morto. Invece, forse rapito dai servizi segreti, è in Unione Sovietica, vittima delle epurazioni staliniste. Condannato a otto anni di lavori forzati per «contaminazione imperialista», il talento delle sue idee gli vale il trasferimento nel laboratorio di Tupolev. Insieme all'ingegnere Sergei Korlev, sviluppa studi sui droni, gli aerei radio controllati. Il governo lo riabilita a metà degli anni '40, mettendolo però al servizio dello spionaggio. Nel chiuso dei laboratori, Lev/Leon crea il sistema Buran, che, convogliando dall'esterno i raggi infrarossi sulla finestra di un ambiente, riesce a captare i discorsi grazie alle vibrazioni dei vetri. Ma il colpo da maestro è l'invenzione della prima «cimice». Nascosta dentro lo stemma in legno che raffigura il Great Seal of the United States, la cimice viene consegnata da un gruppo di scolari sovietici all'ambasciatore americano a Mosca Averell Harriman. È il 4 agosto 1945. Resterà in attività fino al 1952, quando un tecnico la scoprirà per caso. Termen torna alla musica nel 1967, progettando strumenti elettronici presso il Conservatorio di musica di Mosca. Lo stesso anno, uno scoop del New York Times rivela che lo scienziato è ancora vivo. Arrivano il licenziamento dal Conservatorio e l'oscuro lavoro di operaio al Dipartimento di fisica dell'Università di Mosca. Negli anni '70, Termen insegnerà alla pronipote Lydia Kravina i segreti del Theremin, facendone l'altra eccelsa interprete insieme a Clara Rockmore, che saluterà per l'ultima volta nel 1991, in occasione di un viaggio a New York.

«Dirty Wars», le zone oscure della politica Usa - Giulia D'Agnolo Vallan

NEW YORK - Provocando controversie che non accennano a spegnersi (e che mineranno le sorti del film agli Oscar), Zero Dark Thirty ha (ri)aperto il dibattito sulle zone oscure della politica americana post 11 settembre. Quei vicoli bui, maleodoranti, delle guerre al terrore che tutti avremmo preferito murati dietro di noi, nell'era di George W. Bush, i dieci anni di quasi-psicosi collettive che il film di Bigelow ci ricorda scomodamente, diventano agghiaccianti strade illuminate dal sole in Dirty Wars, di Richard Rowley e Jeremy Scahill, visto recentemente in concorso al Sundance (verrà distribuito in Usa da Sundance Selects che ha un accordo con la catena di multisale Amc). Strade che, invece di estinguersi, dall'era di Bush sono sfociate in quella di Barack Obama, e rischiano di diventare più ampie. Scahill, il giornalista di The Nation e autore del notevole Blackwater: The Rise of the World's Most Powerful Mercenary Army, è un veterano dei reportage dal fronte, abituato a sfuggire dalla dittatura dei briefing militari, attraverso percorsi autonomi. È durante uno di questi detour, nel 2010, che comincia Dirty Wars. Indagando una serie di raid notturni (con cui i corpi speciali dell'esercito Usa neutralizzano metodicamente il lavoro di avvicinamento alla popolazione che le truppe regolari portano avanti alla luce del giorno), nella provincia afgana di Paktia, Scahill si imbatte in spiegazioni diverse di uno stesso massacro. Per il dipartimento di Stato Usa, la morte di tre donne e due uomini (tra cui uno dei comandanti della polizia locale) sarebbe un «omicidio d'onore». Per i residenti del villaggio di Gardez l'onore non c'entra niente: a uccidere i cinque, nel mezzo di una festa in famiglia, sarebbero stati soldati americani che, nella descrizione di Mohammed Sabir, fratello di una delle vittime, «non indossavano divise, avevano la barba e grossi muscoli ed esplodevano in frequenti attacchi di rabbia». Sabir racconta anche che, prima di andarsene, i responsabili del raid avrebbero estratto con un coltello le pallottole dai corpi dei morti. «Li chiamiamo i talebani americani», dice un altro testimone della scena. Alcuni video girati da telefonini, e in cui si sentono dialoghi in inglese comprovano la loro versione dei fatti. Grazie a quei material reportage di Scahill e altri giornalisti, il governo Usa finì per ammettere la responsabilità del raid. Una fotografia che ritrae William McRaven, capo supremo del Jsop (Joint Special Operation Command, il corpo speciale che agisce sotto diretta giurisdizione della Casa Bianca), alcuni soldati afgani e la famiglia delle vittime documenta anche una sorta di «cerimonia di scuse»: i morti erano innocenti, il raid era stato effettuato sulla base di informazioni sbagliate. Ma Dirty Wars non si ferma in paesi con cui gli Usa sono in guerra. Yemen e Somalia sono le tappe successive di Scahill e Rowley, e parte di una mappa globale sempre più vasta, senza frontiere (70 e più paesi), in cui le forze del Jsop, spesso coadiuvate dai droni, agiscono ai margini della clandestinità, all'ombra di governi conniventi, facendosi coadiuvare da trucidate milizie locali e ben oltre gli accordi dettati dalla convenzione di Ginevra e dai trattati internazionali. Spesso di tratta di operazioni di cui i giornali hanno parlato, e che il governo Usa ha ammesso - come l'attacco drone che ha ucciso l'imam radical Anwar Al Awlaki, ufficialmente il primo cittadino americano sulla kill list della guerra al terrore. Si sa meno di altre - per esempio del drone che, due settimane dopo la morte di Al Awlaki, ha ammazzato (sempre in Yemen) suo figlio sedicenne insieme a un gruppo di coetanei. «Più forte, più grosso, più rapido. E sotto la diretta supervisione del presidente», così descrive il Joint Special Operation Command uno dei suoi membri quando Scahill gli chiede se il corpo speciale è stato, o meno, potenziato dalla Casa Bianca di Barack Obama. Formato nel 1980 (dopo il fallimento dell'operazione per liberare gli ostaggi Usa all'ambasciata di Teheran), e responsabile del raid di Abbottabad durante il quale è stato ucciso Bin Laden, il Jsoc emerge da Dirty Wars come un vero e proprio esercito ombra sempre più utilizzato e sempre più libero - il modo «pragmatico» di risolvere una guerra senza dichiararla, senza un'invasione, senza autorizzazione del Congresso e senza spendere troppo. Ex militari, ex agenti Cia e almeno un senatore, intervistati nel film, esprimono forti riserve nei confronti della sua «accountability» e anche della sua efficacia. Di guerre segrete (e sporche), nella storia, il governo Usa ne ha condotte parecchie. Oggi stanno diventando istituzionalizzate, ci racconta Dirty Wars. «Ma a una cosa così non c'è fine: questa è una squadra di manutenzione!». È stata la reazione di una signora dopo la proiezione del film. «In effetti», le ha risposto Rowley, «internamente, la pratica del Jsop è spesso paragonata alla cura di un prato: va tagliato regolarmente».

Candidati, ora tutti a fare il compito sulla cultura – Anna Luppi

Compitino per i premier e leader candidati. Scrivete. Tema: Per la cultura al governo. Ora che una campagna elettorale mai così vacua, pallonara e afasica è al fotofinish ci si ricorda di parlare un pochino anche di cultura, istruzione, e ricerca. E ci vuol pazienza. E quindi al leader gli è toccato di rispondere per scritto alle 5 domandine del Sole 24 Ore. Anche a quella bizzarra, (sarà richiesta da qualche mamma radicalchic?) sull'insegnamento della pratica artistica e musicale nelle scuole. Lei caro candidato cosa pensa di fare riguardo a questo quando/se sarà al Governo (e prima quando c'è stato perché non ha fatto un bel niente, ma anzi si è speso per affondare quello che ancora stava a galla miracolosamente?). Trapela ben poco slancio nelle risposte, una malavoglia da compiti mentre fuori c'è il sole, la compagnia, il motorino (riferimenti anni 70, vista l'età dei candidati). Non si può proprio leggere quello che rispondono. E si vede anche chi s'è fatto dare un aiutino (Bersani) da qualcuno del settore che, già che c'era, s'è allargato fino a ipotizzare non solo un rientro dei cervelli italiani ma anche la possibilità di offrire "cattedre parziali" a docenti di università straniere. Questa la vorrei proprio vedere. Naturalmente c'è il compito di Colui Che Spara Quello che gli Viene in Mente. Anche cose così, un po' generico-liriche (ah, la formazione spirituale del giovane!), visto l'argomento. Vistosamente impreparato Berlusconi adotta l'antica tecnica di ripetere la domanda in forma di risposta. Geniale. E poi butta lì qualcosa del teatro in Inghilterra usato per il tempo pieno (forse affiorò un vago ricordo delle scuole steineriane che la Veronica ha fatto frequentare ai suoi figlioli? a sua insaputa..). Impreparato e generico anche Ingroia, con attacco scontato alle leggi Gelmini e minaccia di una nuova organizzazione dei programmi di studio (noooo, ancora? basta!). Più preparato Giannino, pare aver riflettuto, invocando un simpatico ridimensionamento dello Stato (anche delle spese) a fronte di una vera autonomia degli Istituti. Sufficienza piena. Invece non si può proprio leggere quello che risponde il professor Monti, con travolgente antipatia: e chi può credergli quando invoca "una vera rivoluzione che modifichi radicalmente l'impostazione su ricerca e cultura"? Rivoluzionario lui e la sua casta imbullettata ai legni degli emicicli universitari? E così suona insincerissima la sua volontà di "aumento delle ore di storia dell'arte e di pratica artistica per l'identità del Paese, quello per cui siamo conosciuti nel mondo". Già, peccato che il ministro del suo Governo abbia affossato la possibilità a noi delle Accademie di Belle Arti di essere riconosciute università, semplicemente, come in tutta Europa. Dopo una strenua lotta, svoltasi negli ultimi mesi presso la VII commissione cultura della Camera dei deputati. E noi, studenti e professori, stiamo ancora a digerire l'amaro boccone. Quindi caro professore torni pure l'anno prossimo, più convincente e più preparato, sennò è un diciotto politico, veda lei. Grazie.

L'arte per ricostruire la Siria - Shady Hamadi

Tammam Azzam è nato nel 1980 a Damasco. Si è laureato presso la Facoltà di Belle Arti con specializzazione in pittura a olio. Ha ottenuto un certificato di Belle Arti nel 2001 alla Al Kharif Academy, seguendo un corso tenuto da un famoso maestro siriano, Marwan Kassab Bashi. Nel 2008 entra all'Ayyam Gallery e aderisce al progetto Shabab Ayyam Young Artists Programme. D'allora comincia a tenere mostre in giro: Damasco, Dubai e Beirut -solo per citarne alcune. Tammam lo scopro per caso, in internet. Ha disegnato, digitalmente, "il bacio" di Klimt su un muro segnato dai combattimenti in Siria. Anche se quell'immagine, per il momento, è solo digitale suscita emozione. "I miei pezzi sono una composizione digitale di opere d'arte. Per me, si tratta di una idea per un progetto che ho promesso di completare in futuro. Ho deciso che porterò questi pezzi, come "il bacio", alla vita, quando sarò in grado di ritornare in Siria. Solo allora dipingerò queste opere sui muri". Incuriosito, chiedo a Tammam di spiegarmi perché ha scelto un'opera di Klimt. "Questo lavoro viene dalla serie 'Il Museo siriano', una collezione di opere che sto creando. Ho contrapposto le più famose opere dei più grandi maestri europei, come da Vinci, Matisse, Goya, Picasso, con la distruzione in Siria. Volevo creare un parallelo tra le più grandi conquiste dell'umanità e la distruzione che l'uomo è in grado di infliggere. 'Il Bacio' mostra l'amore e il rapporto tra le persone, è l'ho contrapposto a un simbolo, come un muro distrutto, che rappresenta la capacità del popolo di odiare il regime". Tammam mi spiega che sono venti anni che disegna e che ha iniziato a lavorare con l'arte digitale circa un anno fa, quando ha perso il suo studio a Damasco. Mi dice che aveva bisogno di nuovi modi per esprimere se stesso e la tristezza che gli eventi in Siria gli procurano. Per lui, la sua arte è diventata una forma di protesta. Quando gli chiedo se l'arte può salvare la Siria lui mi risponde "l'arte non può salvare la Siria. Nulla può salvarla se non la rivoluzione. L'arte serve a far mantenere la speranza per un futuro migliore e aiuterà a ricostruzione la Siria, a farla vivere".

La Stampa – 6.2.2013

Flynn, c'è del marcio nella famiglia felice - Christian Frascella

Arriva anche da noi L'amore bugiardo di Gillian Flynn, thriller che ha catturato l'America (due milioni di copie vendute) e ha incantato la critica, tanto che il «New York Times» l'ha inserito tra i migliori libri dell'anno. Nick e Amy sono marito e moglie da qualche anno nella rutilante New York. Sono innamorati. Lui scrive per una rivista alla moda, lei è figlia dei due creatori della serie di libri per ragazzi «Mitica Amy», per scrivere i quali i genitori hanno saccheggiano dalla vita di lei (situazioni, aneddoti, riflessioni) tanto che Amy è agli occhi di tutti perfetta, sensibile, mitica appunto. Ma la rivista in cui Nick lavora chiude per colpa di Internet: «Gli scrittori del genere a cui appartengo io, gente il cui cervello non è abbastanza veloce per bloggare, linkare o twittare, erano finiti». Vergognandosi del suo rapido declino, Nick decide di ritornare nel natio Missouri, portandosi dietro una moglie mondana e vizziata e completamente in disaccordo. Lui, con la sorella Margo e grazie al conto di Amy (appena una milionata di dollari...), a North Carthage, sul Mississippi, decide di aprire un bar, poiché, a suo illuminato parere, «il mondo avrà sempre bisogno di un drink». In paese, per sovrappiù, ci sono anche la madre morente e il padre malato di Alzheimer. Poco altro per la povera Amy. Così, un matrimonio che era stato fino a quel punto felice, comincia ad andare in frantumi. Al principio, solo piccoli indizi, qualche litigata,

sospetti. E poi, in un afoso giorno di luglio (nella data del loro quinto anniversario), Amy scompare. Nick aiuta gli inquirenti nelle indagini, eppure ha delle resistenze a svelare alcuni piccoli particolari: per esempio, che ha un'amante, che è stufo di Amy, che sta pensando alla separazione. Solo che non è poi così difficile sommare le omissioni e ottenere, dopo aver trovato tracce recenti del sangue di Amy in casa, un indiziato di omicidio. Le prime duecento pagine procedono a narrazione di voci alternata: Nick racconta ciò che sta accadendo dal momento della scomparsa di Amy; Amy, nel suo diario, ci spiega com'è nato il loro rapporto, quanto sia stato bello e quanto poi sia diventato complesso, pericoloso, nonostante i suoi tentativi di recuperarlo; fino all'ultima pagina del suo scritto, in cui dice: «Lo sorprende a fissarmi con quegli occhi da calcolatore, e penso: Questo mi ammazza». La voce di Nick è quella di un maschio idiota fedifrago; quella di Amy è inizialmente stucchevole (pare l'eroina di un chick lit), poi sterza doviziosamente sul drammatico. Nella seconda parte del libro – per fortuna molto più lineare – capiamo meglio quello che è successo, il diario di Amy finisce mentre tutti la cercano – viva o morta che sia – e Nick, indicato anche dai media come uxoricida, affonda sempre più in un mare di guai. Solo che nulla è come sembra, ovvio. Segreto di coppia dopo segreto di coppia (il tema che deve aver solleticato il voyeurismo dei lettori d'Oltreoceano) il rosa si annacqua col giallo e viene fuori un arancione, forse il colore adatto per questo che è, a conti fatti, un family thriller di provincia, una via di mezzo tra American Beauty e Desperate Housewives, però senza bellezza né disperazione. La scrittura della Flynn prende ritmo solo nel finale; per il resto è disciplinata, senza inventiva, come se tentasse di farci strafogare di prelibatezze solo a pasto quasi concluso dopo aver provato a saziarci con un uovo sodo.

E' Paolini la star del padiglione italiano alla Biennale - Elena Del Drago

E infine, dopo azzardi, totonomi e pettegolezzi, in una conferenza stampa come sempre molto affollata, questa mattina Bartolomeo Pietromarchi, curatore del Padiglione Italia alla prossima Biennale di Venezia, ha svelato elementi sufficienti per immaginare ciò che vedremo a Venezia e a scongiurare, con ogni probabilità, la figuraccia internazionale che Vittorio Sgarbi ci aveva invece assicurato con la sua curatela dell'ultima edizione. L'idea alla base del progetto è quella del "doppio" che nasce da una riflessione iniziata da Giorgio Agamben, Italo Calvino e Claudio Rugafiori alla fine degli anni Settanta, quando si incontrano a Parigi e lavorano per fondare una rivista dedicata, in parte, ad interpretare la cultura italiana "attraverso dei concetti polarmente coniugati che in qualche modo diventano degli schemi interpretativi per comprendere le nostre caratteristiche di fondo, come tragedia - commedia, velocità - leggerezza, temi che verranno sviluppati da questi intellettuali seguendo strade diverse". Da questa base teorica Pietromarchi, riflettendo sugli sviluppi più specifici dell'arte visiva, ha rintracciato proprio la dualità come griglia interpretativa prevalente nelle opere di artisti come Alighiero Boetti, Gino De Dominicis, Giulio Paolini, e dunque ha scelto di organizzare la mostra come un dialogo tra autori di generazioni diverse che possano rivelare le caratteristiche tipiche del Bel Paese. Sotto il titolo di Vice Versa si snoderà il percorso per 6 stanze che ospiteranno, ognuna, il confronto tra due artisti attorno a tematiche suggerite dal loro stesso lavoro. E così troveremo, all'inizio del percorso espositivo, Fabio Mauri in conversazione con Francesco Arena sul tema della storia filtrato attraverso le misure del proprio corpo, quindi le opere di Luigi Ghirri e Luca Vitone legate dall'interpretazione del paesaggio inteso soprattutto come luogo della memoria, mentre di Marcello Maloberti e Flavio Favelli osserveremo le autobiografie legate, attraverso una serie di relazioni, alla nostra cultura popolare. L'idea del frammento e del sistema di archiviazione è invece al centro del confronto tra Gianfranco Baruchello e Elisabetta Benassi, così come Piero Golia e Sisley Xhafa, nel giardino, ci racconteranno una dualità evidente come quella della tragedia e della commedia. Infine se gli interventi di Massimo Bartolini e Francesca Grilli giocheranno sul tema del suono e del silenzio, Giulio Paolini e Marco Tirelli affronteranno il limite tra realtà e rappresentazione. Quattordici artisti per comporre una mappa da percorrere senza limiti cronologici, facendosi guidare soprattutto da assonanze e suggestioni visive.

Miur, pubblicate le indicazioni nazionali per l'istruzione di base

ROMA - E' stato pubblicato sulla gazzetta ufficiale il decreto del ministero per l'Istruzione sulle nuove indicazioni per il curriculum della scuola dell'infanzia e del primo ciclo di istruzione (D.M. n. 254 del 16 novembre 2012). Le Indicazioni stabiliscono conoscenze, abilità e competenze che gli studenti devono acquisire a conclusione della scuola dell'infanzia, della scuola primaria e della scuola secondaria di primo grado. Così la scuola di base italiana - statale e paritaria - dispone finalmente di un documento unico che consente a tutte le comunità scolastiche di organizzare le attività educative e didattiche per conseguire l'insieme delle competenze fondamentali. Il Decreto prevede anche la costituzione di un Comitato scientifico nazionale per l'attuazione delle Indicazioni nazionali e il miglioramento continuo dell'insegnamento. Il Comitato sarà incaricato di indirizzare, sostenere e valorizzare le iniziative di formazione e di ricerca in modo da aumentare l'efficacia dell'insegnamento secondo gli obiettivi previsti dalle Indicazioni e nel costante rapporto con le scuole e le loro esperienze.

Pochi, bravi e dimenticati. Sono gli scienziati d'Italia - Massimiano Bucchi*

I temi della ricerca e dei relativi investimenti, del rapporto tra scienza, innovazione e sviluppo sono entrati stabilmente nell'agenda politica e nella discussione pubblica. A parole tutti ne riconoscono l'importanza; più difficile - com'è noto - è tradurre in pratica queste buone intenzioni. La nuova edizione dell'«Annuario Scienza e Società» di Observa Science in Society, pubblicato da il Mulino a cura di Federico Neresini e Andrea Lorenzet, offre una preziosa occasione per fare il punto della situazione sulla base dei dati più aggiornati. Partiamo dai dati che più spesso vengono citati per lamentare l'arretratezza del nostro Paese: la quota di Pil dedicato a ricerca e sviluppo e il numero di ricercatori per mille occupati. In entrambi i casi qualche minimo progresso c'è stato: tra il 2010 e il 2012 la percentuale di ricchezza nazionale dedicata a ricerca e sviluppo è passata dall'1,1% all'1,3%; nello stesso periodo i ricercatori sono passati da 3,6 a 4,3 su mille occupati. Il problema è che nello stesso periodo la «concorrenza» è stata tutt'altro che immobile: la Danimarca,

tanto per fare un esempio, è passata dal 2,6% di investimenti al 3,1%; la Corea dal 9,5 all'11,1. Resta poi il fatto che in quasi tutti i Paesi in testa a queste «classifiche» un ruolo rilevante sia giocato da investimenti e ricercatori del settore privato (in Corea lavorano in azienda tre ricercatori su quattro, il doppio che da noi!). Insomma, la litanìa sul ritardo italiano deve fare i conti, oltre che con i noti vincoli di spesa pubblica, con un tessuto produttivo che per ragioni ben note (dimensione delle imprese e cultura imprenditoriale) appare strutturalmente poco compatibile con rilevanti investimenti umani e finanziari in ricerca. E' indubbio che sarebbe auspicabile avere più ricercatori, ma servirebbe anche un contesto appropriato per valorizzarli: altrimenti si rischia di ragionare come quel personaggio di Alan Ford che distribuiva gioielli in un quartiere malfamato, illudendosi che questo bastasse a elevarne il benessere. Meno noti sono due dati sulla composizione del nostro personale di ricerca, ma che forse meriterebbero maggiore attenzione anche da parte delle istituzioni. Su tutto infatti si può discutere, ma per presenza femminile e quota di docenti giovani le nostre università risultano agli ultimi posti in Europa: poco più di una donna ogni tre docenti (in Finlandia più di una su due), mentre solo il 17% dei docenti universitari ha meno di 40 anni (il 48% in Germania e il 60% in Turchia). A fronte di questi dati sorprende positivamente che i ricercatori italiani continuino a figurare in buona posizione per capacità di ottenere gli ambiti finanziamenti dello European Research Council, anche se va tenuto conto del fatto che per molti si tratta di una delle poche alternative alla riduzione di finanziamenti nazionali. Interessante è vedere come questo quadro si rifletta sulle percezioni dei cittadini rilevate dall'Osservatorio Scienza Tecnologia e Società. Da un lato, infatti, sulla scienza convergono grandi aspettative da parte della società: dalla scienza ci si attendono soluzioni a problemi pratici, benessere e sviluppo economico; restano in secondo piano aspettative di natura culturale e di risposta alle grandi domande dell'uomo. D'altra parte, sul piano concreto, queste aspettative si scontrano talvolta con percezioni e valutazioni piuttosto critiche. D'altra parte, sul piano concreto, queste aspettative si scontrano talvolta con percezioni e valutazioni piuttosto critiche. Se si analizzano i giudizi dei cittadini sui soggetti che operano a vario titolo nel campo della ricerca, a essere valutati positivamente sono soprattutto le associazioni che si occupano di ricerca, università e istituti di ricerca (83%). Più di tre italiani su cinque danno anche un giudizio positivo su Unione Europea e aziende e più di uno su due sull'operato delle fondazioni bancarie in materia di ricerca. Meno positivo il giudizio sulle Regioni e in particolare sullo Stato, la cui azione nella ricerca è valutata negativamente dal 56% degli intervistati. Da notare che i laureati e chi ha buone competenze scientifiche risultano ancora più critici verso le istituzioni nazionali e le aziende. Infine, deve far riflettere, soprattutto a fronte delle grandi aspettative pratiche e di sviluppo, che quasi un italiano su due (47%) dubita che un ricercatore finanziato dall'industria possa conservare la propria indipendenza. Una conferma che il problema non è solo nelle risorse, ma nella fragilità di una cultura della ricerca e dell'innovazione capace di valutarne potenzialità e implicazioni in modo aperto, critico ed equilibrato.

**università di Trento*

Tumori, virus dell'herpes per sconfiggerli

BOLOGNA - Una ricerca, appena pubblicata sulla rivista PLoS Pathogens, dimostra che il virus herpes oncolitico, realizzato dai ricercatori dell'Ateneo bolognese e selettivamente programmato per uccidere le cellule tumorali, non è efficace solo quando viene somministrato direttamente all'interno del tumore, in condizioni di laboratorio. Lo è anche quando viene diffuso per una via sistemica, per somministrazione intraperitoneale, quindi in condizioni operative clinicamente più realistiche. Il risultato - informa l'Università di Bologna - rappresenta un ulteriore passo verso lo sviluppo di nuove terapie antimetastatiche per la cura dei pazienti colpiti da tumori del seno e dell'ovaio. Due gruppi di ricerca dei Dipartimenti di Medicina Specialistica, Diagnostica e Sperimentale e di Farmacia e Biotecnologie dell'Università di Bologna lavorano da anni a questa terapia innovativa. Nel 2009, i ricercatori guidati da Gabriella Campadelli-Fiume, avevano ideato un virus derivato da quello dell'herpes, programmato per entrare selettivamente nelle cellule tumorali. Il virus modificato non aggredisce le cellule normali e non provoca quindi le classiche lesioni erpetiche alle labbra, ma è capace di riconoscere e distruggere i tumori del seno e dell'ovaio che presentano uno specifico marcatore (HER-2). Una patologia di cui ogni anno in Italia si riscontrano 42mila nuovi casi, con oltre 10mila mortali. «Molti scienziati nel mondo stanno cercando di produrre virus oncolitici, cioè che distruggono le cellule tumorali. Spesso le modificazioni operate, che rendono l'agente virale innocuo per l'organismo ospite, lo rendono anche scarsamente aggressivo nei confronti del tumore e quindi, dal punto di vista terapeutico, poco efficace» spiega la professoressa Campadelli-Fiume. «Noi - prosegue Campadelli Fiume - siamo i primi a essere riusciti ad ottenere un virus herpes riprogrammato in grado di colpire le cellule tumorali con marcatore HER-2, senza infettare le altre cellule sane, indirizzando così tutta la sua capacità distruttiva solo sulle cellule malate». Questa tecnologia è stata brevettata dall'Università di Bologna. I nuovi studi hanno dimostrato che il virus modificato può curare topi di laboratorio portatori di metastasi di tumori umani all'interno dell'addome. Per farlo è stato messo a punto un "modello murino" portatore di tali neoplasie che è stato usato per dimostrare l'efficacia del virus riprogrammato. Alla realizzazione del modello ha provveduto un team guidato da Pier Luigi Lollini in collaborazione con l'Istituto Rizzoli di Bologna. «È difficile studiare in laboratorio la diffusione metastatica dei tumori umani, - fa notare il professor Lollini - per questo abbiamo sviluppato un sistema-modello che riproduce nei topi la diffusione metastatica dei tumori dell'ovaio e del seno, consentendoci di testare nuove terapie antitumorali in condizioni che rispecchiano quelle umane.» Per il futuro, l'obiettivo è arrivare alla fase di sperimentazione preclinica e proprio per questo gli studiosi sono alla ricerca di ulteriori finanziamenti.

Dieta sana? I grassi vegetali omega 6 fanno morire prima

Quanti, pensando di fare cosa buona, si sono rivolti a certi tipi di grassi vegetali in sostituzione di quelli animali, perché convinti che i primi facciano più bene dei secondi? Potrebbe essere un errore, suggerisce un nuovo studio pubblicato sul British Medical Journal. Chi infatti è solito assumere acidi grassi polinsaturi omega 6, contenuti per esempio nella margarina, è a più alto rischio di morte, rispetto a chi assume altri tipi di acidi grassi. Stare dunque il più lontano possibile dai grassi omega 6? Niente allarmismi, sottolinea il team di ricercatori statunitensi e australiani che ha

condotto lo studio. Gli esperti ricordano infatti che questa ricerca «non modifica la nostra comprensione della possibile relazione tra dieta e rischio cardiovascolare». Quanto emerso dai risultati dello studio, poi, non è nuovo o in contrasto con le prove esistenti. Lo studio è stato finanziato dal Life Insurance Medical Research Fund of Australia e New Zealand, e dal Intramural Program of the National Institute on Alcohol Abuse and Alcoholism, US National Institutes of Health. E' stato condotto coinvolgendo 458 uomini di età compresa tra i 30 ei 59 anni, che avevano subito un attacco di cuore o erano stati oggetto di un episodio di insufficienza coronarica o angina dopo il ricovero in ospedale. I partecipanti sono poi stati suddivisi a caso in due gruppi atti a ricevere, rispettivamente, un intervento dietetico o nessuna istruzione specifica sulla dieta, oltre alla terapia medica standard. L'intervento dietetico prevedeva di aumentare l'assunzione di acidi grassi polinsaturi a circa il 15% dell'apporto energetico totale; ridurre l'assunzione di acidi grassi saturi a meno del 10% dell'apporto energetico; ridurre il colesterolo a meno di 300 mg al giorno. Per ottenere quanto prefissato, ai soggetti interessati dalla dieta particolare è stato dato dell'olio liquido di cartamo e l'olio di cartamo polinsaturato in forma di margarina, che avrebbero sostituito i grassi di origine animale come, per esempio, il burro. L'olio di cartamo contiene 74,6 g per 100 g di un tipo di grassi polinsaturi omega-6 chiamato acido linoleico, e non altri acidi grassi polinsaturi. Lo studio è durato poco più di 50 mesi, durante i quali i volontari sono stati invitati a redigere un diario riportante la dieta seguita, e sono stati oggetto di visita e valutazione clinica ogni 3 mesi durante il primo anno, e poi ogni 6 mesi per altri 39 mesi circa. Durante le visite, ai partecipanti sono stati prelevati campioni di sangue per misurare i livelli di colesterolo e trigliceridi (grassi). I risultati dello studio hanno mostrato che tra i soggetti che seguivano la dieta particolare, ricca di acidi grassi polinsaturi omega 6, vi era un maggiore tasso di morte – anche se il livello di colesterolo nel sangue era diminuito significativamente, rispetto al gruppo di controllo. Le variazioni del livello di trigliceridi nel sangue, l'indice di massa corporea (BMI) e la pressione arteriosa non hanno mostrato significative differenze tra i due gruppi. Nonostante ciò, l'incidenza di morte per qualsiasi causa era del 17,6% nel gruppo a intervento dietetico, rispetto all'11,8% del gruppo di controllo, che ha continuato a seguire la propria dieta di sempre. Anche rispetto alle cause di morte per malattia coronarica, il gruppo d'intervento dietetico registrava un 16,3%, rispetto a un 10,1% del gruppo di controllo. I ricercatori, ritengono non vi sia una chiara evidenza clinica che gli acidi grassi polinsaturi, come l'acido linoleico, siano in grado di ridurre il rischio di malattie cardiache – come sostenuto da molti dietisti. Per cui, lo studio suggerisce che contrariamente a quanto ritenuto, non tutti gli acidi grassi polinsaturi sono buoni per il cuore e hanno un effetto cardioprotettivo. Visti i contrastanti risultati, i ricercatori sentono la necessità di ulteriori e approfonditi studi che facciano luce sull'utilità o meno – o anche possibile dannosità – degli acidi grassi polinsaturi omega 6 nella dieta.

Erba-terapia: il suo profumo calma la mente e l'aggressività

L'aromaterapia si basa proprio sul principio che gli aromi sprigionati dalle piante – o un determinato profumo – possano agire sul cervello e la sua risposta. Non solo un particolare profumo può evocare ricordi piacevoli, o anche spiacevoli, ma può anche calmare la mente o acuirne le facoltà. Dietro all'azione dell'aromaterapia vi sono dei meccanismi molecolari che, sebbene abbiamo mostrato di agire sul cervello, sono ancora poco conosciuti. Al fine di comprendere meglio tutto questo, la dottoressa Judith Reinhard, neuroscienziato presso il Queensland Brain Institute e colleghi dell'University of Queensland hanno condotto uno studio che verrà presentato all'Australian Neuroscience Society's 2013 annual meeting che si tiene a Melbourne dal 3 al 6 febbraio, e a cui interverranno 1.100 neuroscienziati da tutto il mondo. Il team di ricercatori del QBI ha studiato il comportamento delle api mellifere, poiché pare abbiano una certa affinità con l'uomo. «Le api da miele sono un ottimo modello perché, proprio come gli esseri umani, sono estremamente sociali e soggette a stress, che le rende aggressive – spiega nel comunicato Queensland, la dottoressa Reinhard – Le api esposte al profumo di erba tagliata in realtà hanno alterato i livelli di espressione genica nel cervello, fornendo nuovi indizi per quanto riguarda la base neurale dell'aggressività». Quello che dunque suggerisce questo nuovo studio è l'influenza sulle risposte neurologiche e mentali promossa dagli aromi. In questo caso, quello dell'erba appena tagliata avrebbe un effetto calmante, rilassante, per cui verrebbe da pensare che se vogliamo rilassarci possiamo trovare il modo di passare un po' di tempo all'aperto tagliando l'erba del nostro giardino – o di un qualche conoscente – unendo così l'attività fisica ai benefici dell'odorare l'erba tagliata. A proposito dello studio, i ricercatori sottolineano che mentre è presto per speculare su eventuali potenziali applicazioni degli aromi nel trattamento delle malattie mentali, o di situazioni come l'aggressività, l'interrogazione di uomini che hanno riferito di sentirsi più calmi, tranquilli, dopo la falciatura del prato, dimostra che non si tratta soltanto di una questione di soddisfazione del lavoro fatto, ma proprio dell'influenza del profumo emesso dall'erba – come ulteriormente specificato dagli intervistati. Se non possediamo casa con giardino o un prato, questa primavera o estate potremmo comunque andare alla ricerca di prati appena falciati per assaporare il profumo rilassante dell'erba e goderci il nostro momento di relax.

Repubblica – 6.2.2013

Paura e panico, nel cervello prendono strade diverse

C'è paura e paura. La sensazione di spavento scatenata da stimoli esterni, visivi o uditivi, e qualcosa di più intenso e profondo, legato invece a quello che succede all'interno del nostro corpo. Seguono percorsi diversi e fanno riferimento a centri differenti: la scoperta si deve a John Wemmie, della University of Iowa e potrebbe aiutare ad affrontare in modo più mirato gli attacchi di panico o sensazioni come la sindrome da stress post-traumatico e altre condizioni legate all'ansia. L'area cerebrale della paura è da anni collegata all'amigdala, che si attiva in risposta a stimoli esterni e prontamente manda il segnale di allarme ad altre aree neurali che preparano il corpo a reagire, di solito con la fuga o con l'attacco. Tante patologie sono legate a disfunzioni dei meccanismi 'salvavita' della paura: ad esempio la sindrome da stress post-traumatico, in cui è come se il pulsante della paura fosse sempre acceso, anche quando non c'è nulla da temere, oppure gli attacchi di panico. Ma l'amigdala non è la sola ad attivarsi in presenza di sensazioni di paura. Wemmie, professore associato di psichiatria, e colleghi, che hanno pubblicato il loro studio su Nature Neuroscience, lo

hanno scoperto studiando una paziente molto particolare, 'SM', una donna di 40 anni che soffre dall'adolescenza della malattia di Urbach-Wiethe che le ha provocato lesioni all'amigdala e da allora non ha mai provato paura. Alla donna, da anni protagonista delle ricerche degli scienziati, e ad altri pazienti con lesioni simili è stato fatto respirare un mix di aria e CO₂, in grado di provocare una sensazione di soffocamento che dura, di solito, una trentina di secondi. Per la prima volta la "donna senza paura" e gli altri pazienti hanno reagito provando panico: un risultato che ha sorpreso i ricercatori, che si aspettavano l'esatto opposto. Ma perché queste persone che non hanno nessuna reazione di fronte ad una rapina, a un film dell'orrore o se si trovano minacciate con un'arma, provano terrore inalando anidride carbonica? La risposta sembra essere nel modo in cui il cervello affronta le situazioni esterne e quello che invece accade all'interno del corpo, come la sensazione di un attacco di cuore o di non riuscire a respirare. Weinne e colleghi suggeriscono che queste sensazioni di panico "interno" vengano captate da aree diverse dall'amigdala e profonde, come il tronco encefalico, il diencefalo o la corteccia insulare, attivando un circuito diverso rispetto alla paura dei serpenti o di un ladro. Lo stesso test del gas è stato ripetuto su 12 soggetti sani, ma solo tre di loro hanno provato analoghe sensazioni di panico. C'è dunque una paura più profonda e intensa dettata da stimoli interni, sostengono gli scienziati, e l'amigdala potrebbe sopprimerla nei soggetti sani. Al tempo stesso, i ricercatori pensano che l'amigdala non funzioni correttamente in chi soffre di attacchi di panico.

Corsera – 6.2.2013

Adriatico: scoperti i camini «sparametano» - Manuela Messina

Il fondale del Mediterraneo è casa di grandi distese di camini calcarei, in cui si rifugiano organismi che vivono nelle profondità marine come spugne e gorgonie. La scoperta di questo ambiente unico, finora documentato soltanto nel golfo di Cadice, al largo della Nuova Zelanda e delle coste pacifiche del Nordamerica, è del team internazionale di Altro, prima missione del programma europeo CoCoNet (COast to COast NETworks) che si protrarrà fino al 2016. A 500 METRI DI PROFONDITÀ - A bordo della nave oceanografica Urania del Cnr, il gruppo di ricercatori ha documentato la presenza, sul fondale fangoso, di formazioni, a 450–500 metri di profondità, che superano il mezzo metro d'altezza. Solo complesse analisi di laboratorio stabiliranno con certezza la genesi di queste «foreste», ma Marco Taviani, co-direttore della nave insieme a Lorenzo Angeletti dell'Istituto di scienze marine di Bologna, in una nota diffusa dal Cnr, azzarda qualche ipotesi. «È plausibile che i camini naturali si siano originati dalla risalita, in un passato geologico abbastanza recente, di fluidi ricchi di idrocarburi, probabilmente metano, attraverso la coltre dei sedimenti antichi che formano l'architettura di questo margine continentale». FONDALI - L'esplorazione dei fondali è stata possibile grazie a un piccolo veicolo sottomarino manovrato dalla superficie, il Rov (Remotely Operated Vehicle). Insieme all'interessante scoperta, i ricercatori hanno documentato la presenza, alla stessa profondità, di rigogliosi ecosistemi: arbusti di coralli bianchi (soprattutto della specie *Madrepora oculata*), coralli gialli e campi di gorgonie sui fianchi dei canyon balcanici. Alcuni esemplari adesso verranno prelevati e mantenuti vivi per essere trasferiti negli acquari scientifici del Principato di Monaco, in quanto «preziosi» archivi naturali per studiare i cambiamenti climatici e l'acidificazione degli oceani. ACIDIFICAZIONE - Sempre nel Mediterraneo, e in particolare il fazzoletto di mare indicato sulle mappe come Baia di levante (vicino a Vulcano, la più meridionale delle Eolie) si è rivelato un ottimo laboratorio naturale per studiare l'impatto sul pianeta dell'acidificazione dell'acqua di mare dovuta all'inquinamento. Gli studiosi dell'Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia (Ingv) e del dipartimento di scienza della terra e del mare dell'Università di Palermo hanno infatti da poco presentato un interessante lavoro sull'acidificazione dell'acqua di mare in aree vulcaniche attive. Nell'area della Baia di levante si è appunto registrata un'elevata presenza di anidride carbonica di origine vulcanica dovuta alle emissioni sottomarine. Conseguenza: una grande quantità di CO₂ si scioglie in mare, formando acido carbonico, l'acqua diventa acida e crea danni agli organismi marini, come molluschi e coralli. Questi studi sembrano quindi confermare le ipotesi secondo cui l'aumento di anidride carbonica a causa dell'inquinamento, modifichi il pH degli oceani. Sembra anche che l'acidificazione dell'acqua favorisca un aumento della tossicità dei metalli pesanti, generalmente innocui quando si presentano in forme solide, ma che a causa dell'acidificazione finiscono per assumere forme gassose, molto dannose per l'ambiente e per la salute umana.

L'82% dei Comuni italiani in zone a rischio idrogeologico

L'82% dei Comuni italiani presenta aree a rischio idrogeologico. In sei regioni (Calabria, Molise, Basilicata, Umbria, Valle d'Aosta e nella Provincia di Trento) questa percentuale sale 100 per cento, in altre due regioni (Marche e Liguria) al 99% e al 98% in Lazio e Toscana. È quanto emerge dalla Conferenza nazionale sul rischio idrogeologico, che ha fatto il punto sulla situazione italiana. Obiettivo dell'incontro è anche quello di «accendere l'attenzione della politica e dei candidati alle prossime elezioni e al nuovo governo su questi temi». RISCHIO - Secondo i dati diffusi da Legambiente «la dimensione del rischio è ovunque preoccupante, con una superficie delle aree ad alta criticità geologica che si estende per 29.517 chilometri quadrati, il 9,8% del territorio nazionale. In Italia oltre 5 milioni di persone si trovano in zone esposte al pericolo costante di frane e alluvioni». Il rischio idrogeologico riguarda 6.633 Comuni che hanno aree sensibili nel proprio territorio. CLIMA - I fenomeni meteorologici sempre più intensi, concentrati in poche ore e su aree circoscritte, con alluvioni e danni anche in aree non eccessivamente antropizzate, dimostrano la necessità di considerare i loro effetti per pianificare e programmare le politiche territoriali nei prossimi anni.